

**NEL GIORNO CHE
IL NUOVO
PARROCO MOLTO
REVERENDO DON
ANGELO...**

Vito Dal Bosco



19
Set.

NEL GIORNO

— 128 —

IL NUOVO PARROCO

Molto Interessante

DON ANGELO MENEGATTI

ENTRA ALLE NOVE

QUESTI VERSI

a segno di facile memoria

VITO DAL BOSCO

ARCAFORE DI SODANANO



I sette primi di questi simboli sono tante paroleci delle divinità, che recita il Sacerdote nel *perpetuo de Mense*: *a* V. quando lava le mani: *b*. quando prende l'ambrosia: *c*. quando prende il calice: *d*. quando prende il cingolo: *e*. quando prende il manipolo: *f*. quando prende la stola: *g*. quando prende per ultimo la pianeta.

Sonetto I.

Già pronta e l'ara, e del celato Agnello
 Già selgo offrir la pure carne, e il sangue:
 Ma non so l'ara però come estinguer,
 Chè vive eterno al tutto sano, e bello.
 Ma, bene! in petto, ch'esser deve ostello
 Sol di bontade, ogni virtù mi langue,
 E di tal piaga m'è ben ferita l'anima,
 Che non so toglier, più che morte, bella
 Accia che degno al grande ufficio m'erge,
 Di forza, o Fede, che le mani l'ave,
 Sì che le sinistre e destre, e lateri stringa.
 Vaglia, che l'opre sono lode, e primo
 Però tua grazia mi richiama, e asperge,
 Ch'io lodi mi faccia di continuo le grazie.

Sonetto II.

Di ogni bontade il più crudel nemico
 Con tanto d'orgoglio ad ora ad ora m'è nato,
 Che solido opporsi il debil cor non può
 Della bell'opre all'avversario ostio.
 Che se del cielo, e di virtude ostio
 Fugge contrasto, e disdegnoso il volo,
 Nella prepotenza è tuttavia si fida,
 Che in lui accorta mi convulso, e impio.
 Perché le tempe non già muto, e ostro,
 Egli più crudo mi flagella, e punge,
 Chè non gli potessi le mie vele al porto.
 Pon dunque, Signor, su la mia testa
 Elmo sì forte, che mi copra e salvi,
 Da quel maligno e tutti duri accorsi.

Sonetto III.

In stanza d' ogni gioia è l' alto segno,
 A cui sempre alto in quieto tallo il guardo:
 Questo, a cui dentro ogni mia cura, a darlo
 Or è perpetuo de' beati il regno.
 Benchè mi stanga di tal bene indegno,
 Pur di questo nel cor m' affisso, ed ardo,
 E picci il tempo così pigro, e tardi,
 Che dell' indugio mi consumo, e sdegno.
 Poichè resto non entra se non bianca,
 O Dio, che nel di tutto quale il forte,
 La virtù mia nel divin sangue imbianca.
 Frenai con esso il cor sì mesco, e puro,
 Che sulle panto di Sionne il monte,
 Or è de' santi il gualderan sicuro.

Sonetto IV.

Dandosi la cura sì spietata guerra,
 Stretta in lega mortal con quel d' averna
 Di me meschino a duro esempio eterno,
 Che gli di scampo tutti i vanti terra.
 E già mi cede la speranza a terra,
 Che mi sia dentro col suo gelo il varco,
 E ogni mia parte si spreverà l' oscura,
 Che della paga si sgomenta, e altera.
 Perchè la vita pare, e tanto l' meno,
 Che più mi resta, se non d' asper cura
 Stringer la carne, e le proferre pena?
 Gran Dio, in l' opre dall' eterna sede,
 Poichè l' angoscia alla mia voglia è sorda,
 E quel che serpe, ella ragione non crede.

Sonetto V.

Non mai guerriera le sue tempie arrose,
 In trionfo, e glorioso alloro,
 Se delle trombe allo squillar sonoro
 Non pria la terra di romeggio fosse.
 Né mai macchiara mai lieto spaso
 Sui legni a riva pria di gemma, e d' oro,
 Che se già prima dell' armento loro
 Li dadi adagi e le procelle valse.
 Ma questo mondo, questa vita è pagura,
 Fu, Dio, un peggio, ogni dolore, e affanno,
 Mentre son viva, che di grado t' porto.
 Fu, che besta alla mia fine t' giugno,
 E sotto i marmi d' ogni cosa il danno,
 Che non m' offripi la seconda morte.

Sonetto VI.

Perchè lo rim immortal, credibile stolo
 M' avea costato la divina cura,
 Che le prime di Dio mortal figura
 Beato superba d' una macchia sola.
 Tu, che il mondo hai' lui d' una parola,
 E perfetta bontà m' di natura,
 Deh, in ripara all' alta mia creatura,
 Che col mio spato e la scopia, e vola.
 Benchè non degno in quell' ara t' poggia
 Del gran mistero a consacrare in l' offa,
 (Che per me, il credo, tanto onor non merita),
 Begna recitare in su gli eterni poggi,
 Poi m' confortare, per far da me figlia,
 Que mi cinga di vittoria il scito.

Sonetto VII.

Indice il tuo giogo, e la tua soma lieve,
 Tu, che spirando farti uscio in cova,
 Deti' hai più volte con angelica voce,
 Perché non s' ampia, e dure pena allieno.
 Ma pur ne giunge a faticosa, e greve,
 Se tua mercede a rimborsar talora
 Non è l' afflitta, che m' opprime, e cuora,
 Se che l' ambascia non raddoppi, e aggrave.
 Or se ti prego, che soltanto l' voglia,
 Che non raminga sotto il carico vinto,
 Ma del tuo guardo al gran fiore l' voglia.
 Quanto è la grazia, che domando, e chieggo,
 Che delle mie miserie già spogliato, e snato
 Prenda felice di tua gloria il saggio.

Sonetto VIII.

A te, Signor, da questo mal profondo
 Alzo mio grido, e tu benigno attendi,
 E pio l' orecchio alla mia voce intendi,
 Che mia miseria non ti copra, e nasconde.
 Che se tu guardi del mio core al fondo,
 E nel tuo capo le pupille studi,
 Oh come viderò tue facce intondi,
 Che tutto il veff di scalfian l'innocendo!
 Ma tu, che il petto di clemenza hai pieno,
 Chiamami su dall' alto cielo in guardia,
 E l' apre, o Dio, misericordia il seno.
 In te confido, in te speranza l' mette
 Dal primo raggio fino a quel più tardo,
 Perché sei dolce, perché buono, e retto.

Sonetto IX.

Dio potente, che ne' cieli stai,
 In te l'or'io da quanto tutto il guardo;
 Belle mie pene solo a te riguardo,
 Getta propizio sul mio volto i rai.
 Ma d'ogni cosa, al quale sempre almi:
 Anche la palma, dell'aratro il dorso
 Treggi dal sen, che mi fa pigro, e torbo:
 In te m'affido m'ascolti i pianti e guai.
 Tu dell'egro mio cor siedi le piaghe;
 Un sol rimedio in te mi resta, o Dio;
 Deh, la mia pena che s'abbandona, e appaga.
 Indulgi a me la tua benigna grazia;
 Del gran dolore a te sospiri lancia;
 Egli è sì grave, che m'attesa, e stringa.

Sonetto X.

O vergine bella, che di sol vestita «
 Regni lieta alla tua prece accanto,
 E per tua grazia m'è poggiate a tanto,
 Che mai la prece non è troppo ardita,
 Se la mia mente è del farer profita,
 Ed è lo spirito, quasi polve, inchinato,
 Preca, ten prego, al mio dolore, al pianto
 Chiedi benigna, o mia speranza, e vita.
 Treggi: fai troppo negli'humili nocchi,
 Che tanto ha Dio l'abiezione offesa:
 Troppo fai stato e nell'error superba.
 Ma nel tuo chiostro educato il Figlio
 Per sua bontate umana forma ha preso,
 Onde comparsi dell'eterna meglio.

Sonetto XI.

« **V**ergine saggio, e del bel nome una, »
 La cui fortitù, e potenza lungo
 Splende più viva, e più d'ogni altra avanza,
 Che più non luce in mezzo al ciel la luna;
 Tu che la notte spaventosa, e bruna
 Solvi, com' astro, di tua chiara stanza,
 Perché la gente da naufragio scampa,
 A cui con pace ardere incensi ancora,
 Tua vaga luce alla mia mente lancia,
 Onde possa mirar la dritta via,
 Che ne fa in cielo un altro di gioielli.
 Tu se' gentile, in clemente, e pia,
 Che nell' amor davi l'innanzi, e affetti.
 Tu sie la guida, tu la scorta mia.

Sonetto XII.

« **V**ergine pura, d'ogni parte intiera, »
 Le qual mettesti incenso di madre il vanto,
 Cui ferma il sole il più leggiadro ornamento,
 E cui al chiaro agni colante altera,
 O tu, che regni ogni superba schiera,
 E solo pasci al divin guardo mista,
 Che refrigerio de' martiri al punto
 Le tue profume alla qualità ancora;
 A te, che sei de' peccator rifugio,
 Ego la prego, e tu benigna ascolta,
 Chi più non vuole al peccamento indugio.
 Formo al tuo Figlio, a cui vicini iardi,
 Che per tua grazia da te carne ha tolta,
 Perché, il pecco, dagli error mi chiedi.

Sonetto XIII.

« Vergine, santa d'ogni guisa piena, »
 De cui tu bella, e di fuggire tu,
 Che uoca tutti i Chierichetti qui,
 Presso alla prima campilante tua,
 Tu, che fuggisti del primo uom la pena,
 Poi che trovata in tanta copia l'hai,
 E che giacendi i divi sparti hai
 Di tra vitti genti, dolci e sereni,
 Ora, che l'alma tenebrosa, e oscura
 Sia per degnata a voi non allena,
 Che ne discinga tutta bella, e pura.
 Tu sei la stella luminosa, e fida,
 Che puoi soccorrer in questo mar salubre.
 Tu se sie madre, tu soccorso, e guida.

Sonetto XIV.

« Erano dal ciel, doler confetto, »
 A chi non via non ha cura, e scella,
 Ohi pietosa al grido mio rivolta,
 Tu che se' nostra religione e porta.
 Grato a le scorno, ingiurioso il torto,
 Che la mia mente dispettosa, e rioffa,
 Fu' sì d'orgoglio, e d'ignoranza avvolta,
 A chi tal legge per sempre è morta.
 Ma di sempre, e di cordoglio pieno
 A te ricorro, e del dolor pentito
 In tua dolce pietà mi volgo al seno:
 E tu rifugio degli iniqui, e rei
 Belà tanto impetra a questa voce costella,
 Che nostra speme, e nostra madre sei.

Sonetto XV.

Lirni, Mafraan, e dell' arare il fusto
 È nel vespugno, e freddo terra, e duolo,
 Ma de' fusti carcer sento lo stuclo,
 Ch' hanno dell' alma agui valor d'istuclo,
 A che das l'ordi, e che farer condutto
 Hanno il mio cor, che solamente al nudo
 Non può levarti scaggiato a volo,
 Né aver più di lunga vena scioluto.
 No, la mia colpa, e di viaggiar non scusa,
 Anzi ne porto il sen doppioso, e muto,
 E il van ho pur del folle ardor confuso.
 Ah, tu del Figlio, che uso magne spure,
 Mi chiedi ajuto, qual s' addice, e presto,
 Che tue proci non son mai vane, e scure.

Sonetto XVI.

Veggio non luce folgore a bella
 Dalla tua fronte, o celestia Signora,
 Che di ciascuno il sen sculla, e ammora,
 Più che non vaglia l'amorosa stella.
 Così mero la tua dolce fiammella,
 Che più non muove la nascente aurora,
 O il sol, che i monti, e i liti campi indora,
 Quando tutt' apre alla stagione novella.
 Parto tanto addorita, che misco, e pieno
 Da lei dolcissimo che d'apre il petto
 Respira, e ricerca incantata, e vero.
 Del per grazia nel cielo a me par tacito,
 Sicché m' insidra del più dolce affetto,
 I miei sempre fare m' tuoi begli occhi.

Sonetto XVII.

- O la tua fronte delicata, e vaga
 Splendi leggiadra, e nostra madre, e donna,
 E d' ogni cose d' impudenza, e indana,
 Che sol mirarti ogni dritta appaga.
 E spandi luce sì poterio, e sogni,
 Tu che sei nostra sì ciel prima colona,
 Che tutta faresti la corpora gonna,
 E la vita d' ogni sì luce e paga.
 Se non gli spirti di volerli suoi
 A te gioiosi batton l' all' intorno,
 Cui par vaghezza il tuo moderno Figlio.
 Chi per levarti da sì tristo esiglio
 Mi dà piante a quel dolor che so soggiorner,
 Perché lo guardo nel tuo volto non?

Sonetto XVIII.

- O designa del ciel sìt Regia,
 Che de' tuoi raggi e splendenti lumi
 Le superne magion rischiarì e allumi
 Cui rivestita è terra, e ciel s' inchina,
 O quante delle tua luce divine
 Spargi nel seno de' celesti numi,
 E d' un dolce fervor gli cuori, e costumi,
 Che ciascuno vor te lo sperto inchina!
 Non si leggiadra, non si vaga al mondo
 Senza donna gioconda, et bea, che sogna,
 Mentre in l' aere il chiaro sol gioconda.
 Ma noi, che diam da terra nobbia levolti,
 Fa, che tua luce al dritta colle sorge,
 Ove a' s' illuci la tua faccia i volti.

Sonetto XIX.

Ta se', dolca Maria, candida giglio,
 Che mette fra le spine il suo bel fiore.
 Tant' è puro, e venusto il tuo colore,
 Che del Padre sei gradito al Figlio.
 Però da questo di semplici angeli
 Del ciel peggiori al più sublime ancora,
 E nel primo eternal sereno Valore
 Fuggi d'ogni altro più contento il ciglio.
 Tu più d'ogni altro, di tua vita prendi,
 E di tua carità la mente, e il sen,
 O sacra donna, o cara madre, accendi.
 Tu scendi tutti gli alti cori accendi,
 Che di tal grado ciascun senso hai pieno,
 E di quel Reo più cupido, e intendi.

Sonetto XX.

Quel, che siede nel monte, alto cipresso
 Tu sei, che tanto sollevò la chioma,
 Che mai da vento incalzata, o donna
 L'arduo suo capo intra le nubi ha mosso.
 Sorge nell'aria sì gagliardo, e spesso,
 Che mai tempesta nel foglia, a schiuma,
 E le sue laghe non iscola, e donna,
 Se raggiunti brava del più feroce scuote.
 Tu pur costante nella grada, e solida,
 Dove cresci sotto poena natura,
 Maria, salda, che sì t'arma e scuda;
 E ben il fiore d'ogni mal sicura,
 E del colosso arno balzato, e crolla,
 Che sempre festa d'ogni macchia pura.

Sonetto XXI.

Ta noi di Cielo, o Maria, la polena,
Che leva al ciel la gloriosa cuna,
E col dell' aria, e delle sfere in cuna
Maggior de' suoi trevi pace, e calma.

Tu d' ogni colpa tutta scossa, ed alata,
Delle stelle il Motor tanto sublime,
Che di tutt' altri sollevi la prima
All' alto ciel con la terrestre salma.

Gratia e ben questa è singolar mercede,
Che fletti, e sollevi su portate in cielo,
Che di ogni cosa il Padre a te nel diado.

Però mentando apena tutti a volo
Tu chiedi ancora dal primier tuo velo
Ti hai felice in quel, ch' è tutto, e solo.

Sonetto XXII.

Ta se', dolce Maria, la fresca rosa
Di Gericoate, che fra l' iris spine
Aprì la bocca, il porporato cor come
Quando sparge pel ciel l' alba garofana.

Ella più d' ogni fior nuda, e odorosa
Calda non teme, né gelate brine,
E par, che tutto al suo fiore s' inchinasse,
Tanto è cara, gentile, dolce, venosa.

Così gentile, se' superai giri,
Ove tu spargi il più soave odore,
Amor non grava in tutti questi spori.

E tal vi mostri leggiadria cortese,
Che parca e par di quel Sonetto il core,
Col sì d' amare tra bellissime verose.

Sonetto XXIII.

Tu se' d' Ragabelli la scritta rigua,
 Che del vanto oler faga la serpe
 La qual tra l' erbe, e i fior s' appiatta, e serpe
 Per l' incanto farir creda, e maliga.
 E tu, che in fango non ti nutre, e s'igna,
 Poggia su l' elio e la vedrigha starpe
 Vuol, che de' rami si divella, e sterpe,
 Orlo spuma fiorir, lieta, e benigna.
 Guai di morti sei tu piena, e colma,
 Che ben ne spianchè tutta ruga, e odore,
 E che la gente il sen ti fregia, e colma.
 In te purtata, in te modesta agnala :
 In te profumata, e curata scagliata :
 Beata, soggetta, ch'incanta ognun la grida.

Sonetto XXIV.

O dea (che tal più dolcemente l'inc
 Gittar d' ogni alio, che la genta folle
 A tanta orre con fido lingua intolle,
 Che solo a te più si consueva, e addice)
 O tu, degli alioi che se' più felice,
 Poi che tanta esultar letizia ti volle,
 Ch' oltra salutò ogni più eccelsa culla
 Sin dove l' alma più dolcemente affice,
 Tu me dal cielo tue pupille inclina,
 Che storto, e guiso in questo duro cinglio
 Fra guasti accio, fra scoppi, e guai.
 Per me tu piena la salvato figlio,
 Chè se' donna del ciel, tuoi Regina,
 E volgi in calma i miei affanni miei.

Sonetto XXV.

Cinto di spine, e d'atra sangue asperso
 Maria su legno obbolcoluto, e tristo,
 E lei di gesti gloriosi acquista,
 Chi si fa per pietade a noi conveuto.
 Maria gioianda; e di pallor coperto
 L'ostro del giorno sgombrato fu visto:
 Fatto d'ira, e pietade un senso misto
 Ma l'universo nell'orrore immesso.
 L'acqua maggior, e tutto il ciel si mosse;
 Le tonde aprirsi nel corran dolore,
 E anch'ei del tempo il sacro nel squarcio.
 Sarà l'inferno d'un pianto strido:
 Tremò Satana. Sol dell'acqua il core
 Dura mostrarsi del Fattore al grido.

Sonetto XXVI.

Dedici stelle, orror di Dio messaggi
 D'una fiamma celeste accesi, ed arsi,
 Poi che si fero in tutto il mondo sparsi,
 Sparvero insieme di nuova luce i raggi.
 Or, pira di fero, e martirio, e raggi
 Torna il colco in nuovo i lapi ardenti,
 E qui serpenti, e qui colombe apparsi,
 Fero costanti tutte pene, e oltraggi.
 Drizzar sublime in tutte parti il volo,
 E di lor voce minare i gridi
 Più che di tuoni, all'uno, e l'altro polo.
 Più si mosse dal tutaro fondo:
 Sospir velle, e chità per tutti i lidi:
 Altro si fero a toi prodigi il mondo.

Sonetto XXVII.

Perchè le torpi, e disonesto brama
 L'Ebreo giurasse accontentato non volse
 Della sua donna, alla la sua! ed io volse
 La sua malata, e sabbatichon finse,
 Che l'ardore a singor patibolo, e infame
 Si dello sposo il cuor non rivelasse,
 Che i piedi al giuoco di cubito ardesse,
 Che gola de' gioveni chiuso torto le stesse.
 Tanto lo solenne di farer accese,
 E se quella appaie si brutta, e ingiusta,
 Che tutto in lui la sua vendetta spesse.
 Così la potta d'un contrario marito
 Copri sua colpa, e il fido terro, e giusto
 Danno bugheria alla squalore, e al pianto.

Sonetto XXVIII.

Perchè le voglie a satollar non venne
 Della sua sposa il giovinetto Ebreo,
 Del bel rifiuto sì costante offese,
 Che per disdegno nel suo cor potesse;
 E si di fare il nero spirito accese,
 Che lui bersaglio alla vendetta fosse;
 E ciò, che degno più di conto il rese,
 Nel suo sospetto il fero tristo, e roso.
 Così la morte si le ridolla, e cieca
 A quel malregio di brutta castella;
 Così nell'opre si le torto, e bloccò.
 Ma tolga l'iddio di tanta peste il seme,
 Che fa di ville, e di città berdello,
 Perché la terra, e l'alto ciel ne fosse.

CANZONETTA

Venite, venite dall'empia città;
 Uccide, Figliuola, dell'empia Senna:
 Uccide dolente sul barbero scampo,
 Le teste spingete, spaventate le donne.

De' begli il più bello, de' puri il più puro
 Con occhi sanguinati, con volto feroce
 Han gli empj suoi figli di rabbia spaventati
 Contatto innocente su barbero ucciso.

Ahi barbara terra, che triboli, e spinge
 A lei guerrieri, che il saggio paterno
 Lancia per comparsi vestito di cenere,
 Chi vuol scannato le re dell'inferno.

Lo guardo contempra, la fronte, le schiene,
 Le mani, le piante, per tutte le membra:
 Ahi barbara terra, non più degli aqued,
 Son più de' flagelli mortali agli sembra.

Cosmà spietata le tempie circonda:
 Di schiavi, di spinti non anche le gole:
 A barbare ucciso fra schiuma legato
 Più barbara morto lo aqued, e percola.

Sull'altre schiere spolpati son l'ossa,
 Di sangue un ruscello per tutto discorre:
 Ahi barbara terra, costata disdegno,
 Cattura ferrea che mai non abbassa?

Ma gente sfida, quel crollo, quel furor
 Del seno chiudenti di furor sanguinoso?
 Se' uomini più cupi di te non alberga
 Più barbara Ugo, di te più feroce.

Dagli Uti, e Proletti le vene squarcate;
 E Dio profondati aperte la legge:
 Più barbara gente, se l'arco del cielo,
 Se tutta la terra, di te non s'arrappa.

Ma qual non formosi più trace sinistra?
 Ma qual non opaco dall'alto più grave?
 Per via dell' Eternio tu perdisi al Figlio
 Nel morto volto in barbare tracce.

Languida dalle piaghe, di' nervi, di' pugni;
 Ma te dispietata in l'arte d' un monito
 Portar la stringesti di morte l'ordigno,
 Con barbare colla, con turbida fronte.

Ma' caldi percosse, dagli uteri sospinto
 Per girare del colto su l'acqua nera;
 E la tua' indovni die l'ultimo spiro
 Oppressa, conanto da barbare vici.

Eppur supplicava del Padre allegato
 La dura Gestale d' un mio perdono:
 Pardon, (supplicava con umile prece
 Per barbara gente), che figli ti sono.

Studia su la croce d' affanni, d' angosce
 La barbara finta ballava i singulti:
 Chiama sul petto spirando la testa;
 La barbara finta doppiera g' i maldi.

Perché non a' aprirsi di tanto la terra
 Sull' loro cervice per tutta inghiottita?
 Perché da smaltite non piove dall' alto
 Un barbare umido per tutta squagliata?

Le tombe s' aprìto, spezzarsi le pietre,
 Del tempio tremando sgombrarosi la banda,
 La terra si mosse de' balzoni al grido,
 Del cielo il Gigante coperto una tonda.

Un formito tutto compenso natura,
 Sgaglierono l'acqua del pelago stesso:
 La barbara sola tripudia bestialda
 Dell' empio delitto, del barbaro sennò.

La barbara sola tripudia giofira;
 Nel quado minfina di gioja in posso:
 La barbara sola contenta sorrida;
 Nel gran martirio della, e giransa.

No no, su la terra più barbara gente
 Non miri quell' altra, che tutto riscalda:
 No no, tra le sales più barbare dera
 Non rugga, non fredda di questa, ribella.



V I C E N N A

Tipografia Formichele di G. Longo

1862

99 94 5131